

Gesù e la sofferenza

Antonio
Bonora

Gesù ha incontrato il male in tutte le sue forme: peccato, possessione diabolica, malattie, fame, lutto, morte ecc. Sono mali fisici, sociali, psichici, morali che affliggono l'umanità di ieri e di oggi. Ebbene tutta la vita di Gesù è una lotta per liberare dal male: perdona, libera da spiriti immondi, guarisce, risuscita, moltiplica i pani, consola, dà una speranza annunciando la venuta del regno di Dio. Gesù compie esorcismi, miracoli, guarigioni, ma non guarisce tutti i malati, non risuscita tutti i morti, cioè non trasforma questo mondo liberandolo per sempre da ogni male. Egli compie dei gesti per indicare che il suo potere liberante e sanante è all'opera e disponibile per chi crede in Lui. Ma non nel senso che il suo potere sia una sorta di bacchetta magica per cambiare il mondo. Gesù stesso vive il dolore e la morte, anche se non l'ha mai positivamente cercato. Come dice il «Catechismo dei giovani», «non è il patire che Gesù ha cercato camminando incontro alla morte, ma l'obbedienza a Dio, la verità e l'amore per l'uomo. Se questa ricerca lo ha condotto al Calvario, non è in esso che egli riconosce il termine del suo cammino. La croce per Gesù è soltanto il prezzo della fedeltà e dell'amore... Il dolore, la croce e la morte non sono un bene da cercare o di cui compiacersi. È l'obbedienza fedele a Dio, sono la verità e l'amore che contano. Per essi val la pena di vivere, di resistere e di lottare, se necessario anche di morire» (pp. 149-150). Gesù non ha fatto molti discorsi sul dolore; l'ha combattuto in molti modi, l'ha

sconfitto con esorcismi, miracoli e guarigioni. Pur non avendo mai cercato direttamente la croce, Gesù ha fatto personalmente l'esperienza del dolore che si è abbattuto su di noi per la malvagità umana.

La sofferenza però non è mai vissuta da Gesù come una benedizione, una grazia data ai prediletti da Dio. Gesù d'altronde sa che la sua «croce» è voluta dagli uomini, non dal Padre celeste. Infatti sulla croce grida: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Non è la resa al dolore, ma alla bontà di Dio, non è fatalismo né rassegnazione passiva, ma fiducia che non sarà il dolore a dire l'ultima parola. Questa fede di Gesù è ciò che lo rende capace di passare vittoriosamente attraverso il dolore.

liberazione nel dolore

Il male/dolore tende ad annientare l'esistenza umana, a privarla di senso e di speranza. Ma il modo in cui Gesù ha vissuto l'esperienza del dolore mostra che un'esistenza umana sofferente non diventa assurda, inutile, insignificante se c'è l'abbandono fiducioso in Dio. Come diceva P. Claudel, «Dio non è venuto a spiegare la sofferenza: è venuto a riempirla della sua presenza». Gesù mostra che Dio vuole vivere con noi anche nella sofferenza e custodire il tesoro della nostra vita nonostante la sofferenza. Ha detto molto bene H. Küng: «L'amore di Dio non mi protegge da ogni sofferenza. Mi protegge però in ogni sofferenza. Mi si delinea così nel presente ciò che si compirà nel futuro: la vittoria definitiva dell'amore di un Dio che non è un essere indifferente e insensibile, sordo al dolore e all'ingiustizia, ma si è preso e si prenderà sempre a cuore la sofferenza degli uomini».

il dolore non è una «grazia»

In base a quanto s'è detto, non si può dire che il dolore sia una grazia di Dio o un segno della sua particolare predilezione o disegno d'imperscrutabile provvidenza. A volte, nel linguaggio popolare, si odono frasi opposte come queste: «Tu soffri, è il Signore che ti manda questo dolore; accettalo come una grazia»; «tu soffri è il Signore che ti fa scontare i tuoi peccati». Nonostante la apparente ovvietà, queste affermazioni sono in realtà ambigue: non è infatti Dio che fa soffrire né Dio è Colui che castiga. Dio vuole sempre e solo il nostro bene.

TEMI BIBLICI

Alcuni però obiettano citando la famosissima frase di Paolo: «Compio nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo» (Col. 1,24). Poiché Paolo ha appena detto che Gesù è il riconciliatore perfetto tra uomo e Dio (Col. 1,22), non si può dire che manchi qualcosa all'opera salvifica di Gesù. I «patimenti di Cristo» sono le tribolazioni, difficoltà, sofferenze che l'apostolo incontra nell'annuncio del Vangelo e che egli vive non soltanto come una sofferenza «sua», ma unitamente a Gesù e come Gesù.

K. Rahner aveva già notato la contraddittorietà delle affermazioni che da un lato considerano il dolore una benedizione divina e da un altro come un castigo divino: «Su questo punto gli asceti cristiani non sono sempre del tutto conseguenti: dicono che il dolore deriva dal peccato e poi magnificano enfaticamente questa situazione dolorosa come il clima più genuino per il fiorire delle virtù cristiane».

Purtroppo tanti discorsi di religiosità ambigua hanno talora inquinato anche il linguaggio di certi cristiani, portandoli ad af-

fermazioni non del tutto prive di equivoci. Certo, parlare del dolore è difficile, ma anche in questo caso la Bibbia suggerisce dei punti di orientamento fondamentali.

È difficile soprattutto parlare a chi soffre. Che cosa dire a una persona sofferente? Noi vorremmo essere capaci di eliminare il dolore, impedire a noi e agli altri questa terribile esperienza. Vorremmo essere Dio ed estirpare ogni male da questo mondo. Facciamo fatica a sopportare la nostra impotenza di fronte al male perché manchiamo di speranza, non vogliamo fidarci che sarà Dio a vincere per sempre, ma secondo i suoi piani e progetti misteriosi, tutto il male del mondo. Invece noi vorremmo poter dire: «Ci penso io!».

L'esperienza del dolore ha dunque anche una possibilità: farci scoprire la nostra creaturelità e finitezza. Certo, se manca la fede nella promessa redentrice di Dio, questa esperienza può diventare disperante e angosciante.

La fede cristiana nella risurrezione toglie all'esperienza del limite e dell'impotenza di fronte al dolore il suo carattere disperante. Il cristiano infatti sa che la potenza del peccato (che separa) e della morte (che distrugge) è già stata infranta nella sua universalità dalla risurrezione di Gesù che ci ha amato e si è consegnato per noi alla morte (1 Cor 15,54-57; Rom 8,35-39). Alla fine, la risurrezione di Gesù coinvolgerà anche coloro che hanno creduto in lui, perché egli è risorto come primizia di coloro che sono morti (1 Cor 15,20). La vittoria totale e definitiva sul dolore e sulla morte è dunque una speranza, non è perciò a nostra disposizione. Questa speranza fa parte essenziale della fede cristiana, come diceva san Paolo: «Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (1 Cor 15,17-19).

A volte il rischio è proprio che noi «speriamo in Cristo soltanto per questa vita»: a Lui chiediamo di star bene, di aver successo e di campare a lungo questa vita così come piace a noi e come l'abbiamo impostata noi. Ma Cristo ci vuol dare molto di più di quel che noi normalmente desideriamo; vuol darci la vita piena e perfetta, la vita eterna. Non è forse vero che noi a volte desideriamo che ci venga tolto un dolore piuttosto che anelare alla vita eterna?

Antonio Bonora

MIRIS. ALESSANDRIA

340 d. C.

Come udii la sciagura, la morte di Miris,
andai da lui. (Non metto piede, in genere,
in case di cristiani,
specie quando ci sono lutti, o feste).

Ma rimasi nell'andito. Non volli
addentrarmi di piú: m'avvidi bene
che i parenti del morto mi guardavano
con perplesso disagio.

Lo tenevano in una grande camera
che di laggiú, dal punto dove stavo,
intravvidi: tappeti preziosi,
e suppellettili d'oro e d'argento.

Stavo ritto e piangevo, in fondo all'andito.
Pensavo che le nostre gite, i nostri convegni,
non avrebbero avuto, senza di lui, piú senso.
Pensavo che mai piú l'avrei rivisto
nelle nostre nottate licenziose e belle,
ridere, divertirsi, recitare
versi, col suo perfetto senso del ritmo greco.
Pensavo che per sempre avevo perso
la sua beltà, per sempre avevo perso
il ragazzo adorato alla follia.

Certe vecchie, vicino a me, parlavano sommesso
dell'ultimo suo giorno:
sulle sue labbra sempre il nome di Gesù,
nelle mani una croce.
Nella camera entrarono, piú tardi,

quattro preti cristiani: dicevano preghiere
con gran fervore, e suppliche a Gesù,
o Maria (non conosco bene le loro pratiche).

Lo sapevamo, certo, ch'era cristiano, Miris.
Sin dal primo momento lo sapevamo, quando
nella nostra brigata entrò, due anni fa.
Pure, viveva in tutto e per tutto come noi.
Era, di tutti, il piú sbrigliato nel piacere,
prodigo di danaro negli spassi.
Sempre incurante di rispetti umani,
si gettava di slancio nelle risse notturne
per le vie, quando la nostra brigata
s'imbatteva, per caso, in brigate rivali.
Della sua fede non parlava mai.
Ecco: una volta, gli avevamo detto
che l'avremmo portato al tempio di Serapide
con noi. Parve sgradire
lo scherzo: ora ricordo.

Sì! mi vengono a mente altre due volte:
un giorno facevamo offerte a Posidone:
si ritrasse da noi, distolse l'occhio.
E una volta che, tutto entusiasmato,
uno di noi gridò: La nostra compagnia
sia sotto la benevola tutela del bellissimo,
del grande Apollo - «A eccezione di me»
bisbigliò Miris (gli altri non l'udirono).

I sacerdoti cristiani a gran voce
pregavano per l'anima del giovine.
Io notavo con quanta diligenza
e con quale attenzione tesa e viva
alle forme del culto, s'apprestava
tutto, per quel funerale cristiano.

E, d'un tratto, mi vinse un'impressione
strana. Sentivo, indefinitamente,
come se Miris se ne andasse via da me.
Cristiano, lo sentivo ora riunito
con i suoi: divenivo,
io, straniero, straniero affatto. Ed ecco un altro
dubbio sfiorarmi: forse, la passione
m'aveva illuso, gli ero stato straniero sempre?
Corsi via, dalla casa d'incubo, via, di furia,
prima che mi rapissero e cangiassero,
col loro cristianesimo, la memoria di Miris.

Oliver SACKS, *Risvegli*, Adelphi 1987, p.321

Scrive Nietzsche:

«Il grande dolore soltanto, quel lungo, lento dolore
che vuole tempo ... costringe ... a discendere nelle
nostre ultime profondità ... Dubito che un tale dolore
"renda migliori"; eppure so che esso ci *scava in profondo*
... Non vorrei alla fine che passasse sotto silenzio la
cosa più importante: da tali abissi, da tale grave malan-
no ... si torna indietro rinati, con la pelle cambiata ...
con sensi più giocondi, con una seconda più pericolosa
innocenza nella gioia, più fanciulli e al tempo stesso
cento volte più raffinati di quanto mai per l'innanzi ci
fosse accaduto».*

* *La gaia scienza*, Prefazione alla seconda edizione, Adelphi, Milano,
1977, pp. 17-18.

Senza che si fossero intesi insieme, Gioachino e Giovanni Castorp avevano, circa quei discorsi, la medesima opinione. Li trovavano piagnucolosi e pervasi da un senso poco simpatico di ribellione, certo però anche divertenti, e perfino istruttivi nella loro insubordinazione ardita e pungente. Castorp rise con fare bonario a proposito del « fascio di fieno » e dei « bei caratteri » o meglio del modo comicamente disperato col quale Settembrini ne parlava. Poi disse:


— Dio, sí, la società è un po' mista in un Istituto come questo. Non si possono certo scegliere i compagni di tavola, qualunque ne siano le conseguenze. Alla nostra tavola, per esempio, c'è una signora del genere... Conoscerà la signora Stöhr, credo. È rozza e d'un'ignoranza atroce; bisogna confessarlo. Certe volte non si sa addirittura dove guardare quando va blaterando le sue sciocchezze. Si lagna poi continuamente della sua temperatura, si lagna perché è fiacca; del resto non credo che il suo sia un caso tanto leggero. Che stranezza! Malata e stupida. Non so se mi spiego bene, ma mi pare così strano, quando uno è stupido e per di più anche malato. Questi due stati, queste due condizioni unite, sono, a mio parere, la calamità più affliggente del mondo. Non si sa che viso si deve fare... un malato si dovrebbe trattare con serietà e rispetto, vero? La malattia è in certo qual modo degna di venerazione, se mi è permesso dire così. Ma se la stupidaggine vi si intromette costantemente con « Fomulos » e « Istituto cosmico » e altri fiori del genere, allora non si sa davvero più se si deve piangere o ridere, è un dilemma per il sentimento umano, un dilemma tanto deplorabile da non dirsi. Trovo che non si accordano, che non si può immaginarle insieme, malattia e stupidaggine. Si pensa che un individuo stupido debba essere sano e comune, e la malattia debba affinare l'uomo, renderlo intelligente ed eccezionale. Ho torto? Ho detto forse più di quanto potrei sostenere, — concluse. — È soltanto perché siamo venuti casualmente a discorrerne... — E tacque imbarazzato.

Anche Gioachino era un po' confuso, e Settembrini taceva con le sopracciglia alzate ad arco, e con l'aria di uno che aspetti per cortesia la fine del discorso. In realtà aveva aspettato che Giovanni Castorp fosse completamente disorientato prima di rispondere:

— Perbacco, ingegnere, lei mette in luce delle attitudini filosofiche quali non mi sarei mai aspettate! Secondo la sua teoria lei dovrebbe essere meno sano di quello che si dà l'aria di essere, poiché possiede evidentemente dello spirito. Ma mi permetta di notare qui che io non posso seguirla nelle sue deduzioni, che le respingo, che mi vi oppongo con profonda e vera inimicizia. Io sono, come mi vede, un po' intransigente nelle cose dello spirito, e mi faccio dare più volentieri del pedante piuttosto che non oppormi a opinioni che mi sembrano degne di essere confutate come quelle da lei testé esposte...

— Ma, signor Settembrini...

— Permetta... so quello che vuole dire. Lei vuol dire che non aveva nessuna intenzione di parlare troppo sul serio, che le opinioni sostenute non sono precisamente le sue, ma che ella ha per così dire afferrato una delle opinioni possibili e fluttuanti nell'aria e l'ha esposta soltanto per fare un esercizio filosofico-oratorio senza assumersene responsabilità alcuna. La cosa è della sua età, la quale può fare a meno della fermezza maschile e può esercitarsi in elucubrazioni filosofiche mettendosi da qualunque punto di vista. *Placet experiri* — disse pronunciando il *c* di *placet* dolce secondo il modo italiano. — Una bella tesi. Ciò che mi meraviglia è il fatto che il suo esperimento si muova proprio in questa direzione. Dubito che qui si possa parlare di caso. Temo in lei una tendenza che minaccia di consolidarsi in carattere se non la si combatte. Perciò mi sento in dovere di correggerla. Lei ha detto che malattia e stupidaggine sono la calamità più affliggente di questo mondo. Questo posso concederglielo. Dò anche la mia preferenza al malato intelligente invece che a quello stupido, ma la mia protesta comincia là dove ella considera in certo qual modo l'unione della malattia con la stupidaggine come una specie di errore di stile, una aberrazione di gusto della natura e un dilemma per il sentimento umano, come ama esprimersi. Comincia quando sembra considerare la malattia come qualche cosa di distinto e, (come ha detto?), di venerando, così che la stupidaggine non si accorda assolutamente con essa. Sí, questa è stata appunto la sua frase. Ebbene no! La malattia non è affatto qualcosa di distinto, non è affatto veneranda, questa concezione è malattia di per se



stessa o almeno vi conduce. Forse il miglior modo per ispirarle avversione contro tale concetto è il dirle che esso è vecchio e brutto. Ebbe origine in tempi di compunzione superstiziosa in cui l'idea della natura umana era degradata fino alla caricatura, tempi paurosi in cui armonia e benessere parevano sospetti e diabolici, tempi nei quali la debolezza fisica costituiva una specie di passaporto per il cielo. Ma la ragione e il progresso hanno fuggato queste ombre che incombevano sull'anima dell'Umanità. Non completamente, però, poiché esse continuano ad essere impegnate nella lotta: ma questa lotta si chiama lavoro, signor mio, lavoro terrestre, lavoro per la terra, lavoro per l'onore e gli interessi dell'Umanità, e in tale lotta, nuovamente affinate, quelle potenze libereranno completamente l'uomo e lo guideranno sulle vie del progresso e della civiltà verso una luce più chiara, più dolce, più pura.

Per mille tuoni, pensò Giovanni Castorp colpito e vergognoso, questa è una predica! Come mai ho fatto a provocarla? D'altronde alquanto noiosa. E poi che cos'ha sempre da tirare in ballo il lavoro? Ogni momento ce l'ha col lavoro, e sí che non è troppo adatto a questo luogo. E disse:

— Molto bene, signor Settembrini. Lei sa dire tutte queste cose in un modo degno di essere ascoltato. Non si potrebbe esprimerle più... plasticamente, credo.

— Tendenza retrograda, — ricominciò Settembrini alzando l'ombrello al disopra del capo d'un passante, — tendenza retrograda verso le concezioni di quei tempi oscuri e tormentati, me lo creda, ingegnere, quest'è malattia, una malattia studiata a sazietà, per cui la scienza ha vari nomi: uno tratto dalla lingua della teoria sul bello e sull'anima, e uno dalla politica, espressioni scolastiche che non concorrono a spiegare nulla e di cui si fa volentieri a meno. Ma siccome nella vita dello spirito tutto è legato e una cosa genera l'altra, poiché non si può porgere il dito mignolo al diavolo senza che esso si prenda tutta la mano e tutto l'uomo per soprappiù... siccome d'altra parte un principio sano non può generare che cose sane, così si metta bene in mente che la malattia è ben lontana dall'essere qualcosa di nobile, di venerando, di troppo alto per non essere adatta ad un'unione con la stupidaggine; essa significa piuttosto degradazione, dolorosa degradazione dell'uomo, offensiva per l'idea, degradazione che in singoli casi si può trattare con riguardo e rispettare, ma l'onorar la quale è traviamiento, se lo imprima bene in mente,

è errore, e principio di ogni errore spirituale. Quella signora di cui ha fatto menzione... rinuncio a ricordare il nome. Ah, la signora Stöhr, già, tante grazie. Ebbene, il caso di quella ridicola signora non è certo, a mio modo di vedere, quello che pone il sentimento umano davanti a un dilemma. Malato e stupido. Ma, Dio mio, ciò costituisce la miseria fatta persona, la cosa è semplice, non ci rimane che averne compassione, e farci sopra una scrollatina di spalle. Il dilemma, signor mio, la *tragicità* comincia là dove la natura fu abbastanza barbara da rompere l'armonia della personalità, da renderla preventivamente impossibile, unendo uno spirito nobile e desideroso di vita ad un corpo disadatto a questa stessa vita. Conosce Leopardi, lei, ingegnere, o lei, tenente? Un poeta infelice della mia terra, un uomo malaticcio, gobbo, con un'anima originariamente grande, ma costantemente umiliata e trascinata alle bassezze dell'ironia dalla miseria del suo corpo, un'anima il cui lamento strazia ancora oggi il cuore. Senta questo!

E Settembrini cominciò a declamare in italiano lasciando fondere sulla sua lingua le sillabe armoniose, con movimento ritmico del capo verso destra e verso sinistra, socchiudendo ogni tanto gli occhi, noncurante del fatto che i suoi compagni nulla capissero. Evidentemente gli importava soltanto di gustare lui stesso la sua memoria e la sua pronuncia facendole apprezzare anche dagli ascoltatori.

— Ma loro non capiscono, odono senza afferrare il senso doloroso. Al deforme Leopardi, signori miei, intendano bene, mancò prima di tutto l'amore femminile, e questo fu appunto il motivo che lo rese inabile ad evitare l'intristirsi dell'anima sua. Lo splendore della gloria e della virtù si offuscò ai suoi occhi, la natura gli parve maligna (d'altronde essa è realmente cattiva, stupida e cattiva, in questo gli dò ragione), ed egli disperava, è terribile a dirsi, disperava della scienza e del progresso! Ecco la tragicità, ingegnere. Ecco qui il suo dilemma posto al sentimento umano, non là in quella signora, rinuncio ad affaticare la mente per ricordarne il nome... Non mi parli di spiritualizzazione, che può venire originata da una malattia, per l'amor di Dio, non lo faccia! Un'anima senza corpo è così inumana e spaventosa come un corpo senz'anima, e d'altronde il primo caso è la rara eccezione e il secondo la regola. Di solito è il corpo che sovrasta, che attrae a sé ogni importanza, ogni vita, emancipandole nel modo più ripugnante. Un uomo che vive da malato è *soltanto* corpo, questo è quanto v'è di meno umano, di più avvilito. Nella maggior parte dei casi esso non è niente di meglio che un cadavere...